

NON SONO MAI STATO DEMOCRISTIANO

Il sacerdote Giuseppe Dossetti, ex-vice segretario della Dc e ispiratore della sinistra cattolica, spiega le cause del suo ritiro dalla politica. Ora va in Israele: « In Italia ormai non c'è più nulla da fare ».

Da 12 anni Giuseppe Dossetti vive a Monteveglio, un chilometro in linea d'aria da Bologna. Una casupola, riscaldata da una stufa a cherosene, vicino a una chiesetta rosa. Ci si ritirò, quando, lasciata la politica, venne ordinato sacerdote.

Adesso, a 59 anni, si prepara a partire per Israele: si stabilirà in una casa nei dintorni di Gerusalemme, in una zona abitata da arabi.

Genovese di nascita, emiliano di adozione, laureato a 21 anni a Bologna, assistente di ruolo a 27, libero docente a 29, titolare della cattedra di diritto canonico all'università di Modena, a 34, Dossetti, iscritto all'Azione Cattolica fin dai tempi del liceo, partecipò attivamente alla Resistenza. Fu presidente del Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Reggio Emilia. Entrò nella politica attiva alla fine di luglio del '45: con Attilio Piccioni e Alcide De Gasperi lavorò alla segreteria politica della Democrazia cristiana. Con Amintore Fanfani diresse l'ufficio stampa e propaganda del partito.

Deputato all'assemblea costituente, nel 1950 divenne vice segretario

della Dc. Si dimise l'anno seguente; dieci mesi dopo rinunciò al mandato parlamentare. Cinque anni dopo lasciò la cattedra all'università di Modena; il 6 gennaio 1959 fu ordinato sacerdote. Cominciò la lunga amicizia con Giacomo Lercaro, che lo nominò provicario della diocesi di Bologna. Al cardinale rimase vicino, anche come consigliere, durante tutto il concilio ecumenico Vaticano II. Fu Dossetti a scrivere il discorso che Lercaro lesse durante la congregazione generale dedicata alla povertà della Chiesa e lo stesso Dossetti redasse per il cardinale una serie di documenti che provavano come l'andamento del concilio venisse rigidamente controllato dalla Curia.

Dopo la conclusione del Vaticano II tentò una valutazione globale dei risultati. Con Lercaro mise mano a un rinnovamento radicale della diocesi di Bologna; per Lercaro scrisse ancora i discorsi sulla povertà della Chiesa. E quando Lercaro, dopo un lungo braccio di ferro col Vaticano fu costretto a lasciare la diocesi, anche Dossetti si dimise.

Domanda. Sono passati 20 anni dal periodo che la vide protagonista di grosse battaglie politiche. In che modo ricorda oggi quelle esperienze?

Risposta. Il prossimo luglio saranno vent'anni esatti. Per me, però, è come se ne fossero passati cento. Ho ricordi confusi. Prima avevo sempre con me molti appunti su quei giorni di fuoco; poi, man mano, li ho persi. Forse ho voluto perderli. Comunque oggi non ho un libro, un foglio, nulla che mi riporti a quei momenti. Mi rendo conto che sono un'eccezione.

Del resto era anche eccezionale il mio modo di far politica. Arrivai a essere un politico per caso; rapidamente mi trovai implicato nel gioco fino al collo, senza averlo voluto realmente. Non avevo neppure un minimo di preparazione « tecnica »; avevo letto pochissimi libri di politica e ne ricordavo uno soltanto, di Benedetto Croce.

Oggi non rifiuto quell'esperienza; credo, anzi, che sia stata una parte vera, sincera della mia vita.

D. Quale fu « il caso » che la fece entrare in politica?

R. Avevo fatto la Resistenza tra le montagne dell'Emilia e alla fine della guerra la Dc, nel formare i propri quadri dirigenti, doveva accontentare tutte le organizzazioni partigiane, soprattutto quelle del centro-nord. Allo stesso tempo, però, il partito aveva paura di prendere gente che avesse dimostrato capacità d'azione, indipendenza e avesse fama di « condottiero ».

In sostanza, la Dc temeva gli uomini che avrebbero potuto influenzare la linea politica del partito. Così presero me, perché ero nessuno e avevo sempre mantenuto una posizione subalterna.

È chiaro che ero stato scelto per non disturbare, ma mi impegnai fin dall'inizio con tutte le mie forze.

Ricordo il primo giorno che arrivai a Roma, a Ferragosto del '45. Avevo appena avuto il primo incarico ufficiale nella Dc: a mezzogiorno, nella sede del partito di piazza del Gesù, c'era solo un usciere che mi indicò il mio ufficio. Le prime ore della mia vita politica le passai scrivendo lettere agli amici. Ne ho fatti



DELUSIONE. Don Giuseppe Dossetti. « La mia maggiore delusione politica », dice, « fu l'atteggiamento opportunistico di De Gasperi dopo il 18 aprile 1948 ».

entrare molti in politica, e molti coprono ancora oggi incarichi di responsabilità.

A tutti dissi più o meno che non sapevo per quale motivo mi trovavo lì e che comunque avevo deciso di fungere da porta, essere un veicolo, e non un punto di potere.

D. Ma lei si sentiva partecipe della vita e dei problemi della Democrazia cristiana?

R. Io non sono mai stato un democristiano, né mi sono sentito uomo di partito. Il fatto che facessi parte della Dc rispondeva solo alla mia esigenza di trovare in un partito alcuni principi fondamentali del cristianesimo. Ho sempre cercato di abbattere le differenziazioni del partitismo in favore di un discorso più universale: il modo di calare nella politica lo spirito e gli insegnamenti del Vangelo.

A quei tempi avevo già forti dubbi sulla possibilità di ottenere un risultato positivo su questa strada. Oggi sono convinto che è del tutto impossibile.

D. Quale fu, a quell'epoca, il momento più importante per la Dc?

R. Ci furono molti momenti importanti, anche perché l'Italia stava ponendo le basi per il suo futuro e ogni decisione avrebbe potuto essere determinante.

Comunque ricordo con particolare chiarezza l'incontro con Alcide De Gasperi, a casa sua, due giorni dopo il 18 aprile del '48. Stavamo seduti su un divano rosso; gli dissi che da quel momento il partito doveva cambiare rotta, preparare un programma di

segue

CHE COSA ERA IL DOSSETTISMO

Riforme, superamento dei blocchi, una coscienza moderna per i cattolici. Il programma di rinnovamento spinse un prudente come Alcide De Gasperi su posizioni conservatrici. E fu lui ad avere la meglio.

Riforma della casa, della pubblica amministrazione, collaborazione degli operai alla gestione delle imprese, Regioni, gli obiettivi principali in politica interna. Superamento dei blocchi militari, neutralità, adesione completa al progetto di unificazione europea le linee direttive in politica estera.

Con questo programma, che anticipava di buoni vent'anni i grandi temi politici dei giorni nostri, nasceva nell'Italia del primo dopoguerra il « dossettismo ». Non fu né un partito politico né un movimento: semplicemente una corrente democristiana, un gruppo di uomini, la maggior parte dei quali ancora alla ribalta della politica, riunito attorno a Giuseppe Dossetti, professore universitario, oggi prete.

I dossettiani della prima ora furono, nel 1940, Giuseppe Lazzati (attuale rettore dell'università Cattolica del Sacro Cuore), Amintore Fanfani e Giorgio La Pira.

La data di nascita ufficiale del dossettismo, però, è il giugno del '47, quando il gruppetto andò ad abitare in un appartamento nel centro storico di Roma, messo a disposizione da due anziane signorine. Due stanze da letto, un salotto foderato di damasco rosso e un cucinino dove Franco Maria Malfatti, il dimissionario presidente della Commissione esecutiva della Cee, allora diciassettenne, preparava per tutti fettucine alla bolognese.

L'appartamento, abitato da gente profondamente religiosa, venne subito battezzato « il conventino ». Ma simpatizzanti e avversari preferivano chiamare il gruppetto « la comunità del porcellino »; « porco » infatti era la sbrigativa definizione con cui Laura Bianchini, allora deputato di Brescia e neoarruolata dai dossettiani, bollava gli avversari che, con un po' di diplomazia, si potevano anche definire furbi o abili.

Nel conventino cominciò le pubblicazioni la rivista *Cronache socia-*



ANNO DI NASCITA. Da sinistra, Giorgio La Pira, Aldo Moro e Giuseppe Dossetti durante i lavori della Costituente, nel 1947. È l'anno nel quale si formò la « comunità del porcellino » e nacque il dossettismo.

li, l'unico periodico cattolico sul quale abbia scritto anche Palmiro Togliatti, e al quale collaborarono Aldo Moro e Gianni Baget-Bozzo.

Portabandiera delle idee dei dossettiani, *Cronache sociali* annunciò nel primo numero: « Il gruppo di Dossetti è entrato in politica con l'intenzione e la speranza di far maturare una coscienza moderna nell'elettorato cattolico ». Una dichiarazione vaga che, soprattutto per Dossetti e La Pira, significava un tentativo di calare il Vangelo nella vita politica, far marciare la nazione sui binari di eguaglianza e giustizia tracciati da Cristo.

« Erano tesi spregiudicate, dato il clima politico di quegli anni », ricorda oggi Giorgio La Pira. « E fu la nostra voglia di fare nuovo che portò De Gasperi su posizioni di prudente conservatorismo ».

Fino all'inizio degli anni 50 i dossettiani costituirono all'interno della Dc la corrente di opposizione a De Gasperi, accusato di immobilismo. I punti di maggiore attrito stavano soprattutto su se fare, e come farla, una collaborazione tra i tre grandi partiti di massa, Dc, Pci, Psi. Dossetti era anticomunista, ma

sosteneva che i democristiani dovevano collaborare con comunisti e socialisti se volevano fare un'Italia diversa da quella di prima. De Gasperi non se ne dava per inteso. Altra grossa battaglia fu combattuta intorno al Patto atlantico: i dossettiani accettavano le garanzie militari dell'America, ma non volevano la divisione del mondo in blocchi. De Gasperi vinse ancora.

Al congresso della Dc del 1949 a Venezia, un anno dopo il clamoroso successo elettorale (la Democrazia cristiana prese la maggioranza assoluta dei voti),

Dossetti pronunciò contro De Gasperi un durissimo discorso e il suo gruppo raccolse il 40 % dei voti dei congressisti. Ma De Gasperi non si lasciò prendere in contropiede e reagì dichiarando che il professor Dossetti si faceva nel cervello le sue belle costruzioni teoriche mentre lui doveva far marciare un'Italia a pezzi.

Nonostante avesse intorno a sé più di un terzo del partito, Dossetti capì che la battaglia era persa: De Gasperi aveva blandito qualcuno dei primi dossettiani (Amintore Fanfani si vedeva assegnare un ministero dopo l'altro, anche La Pira era stato imbarcato con un sottosegretariato), il gruppetto cominciava a sgretolarsi.

L'ultimo numero di *Cronache sociali* portava l'epitaffio del dossettismo: « La Dc rinuncia ad assumere il suo magistero sociale e civico del Paese. E poiché le altre forze democratiche tradizionali non sono in grado di esprimere una visione moderna dei problemi del Paese, allora non ha più senso una battaglia all'interno della Dc che finirebbe per indebolire De Gasperi, l'unico capace di evitare il peggio ».

Affari Italiani segue

rinnovamento delle antiquate strutture sociali del Paese.

De Gasperi fu duro: replicò che il partito doveva operare verso il progresso, sì, ma con prudenza. In sostanza indicò una linea di opportunismo politico che io ho sempre rifiutato. Per me fu la più grande delusione della mia breve vita politica e decisi di lasciare tutto.

D. Perché rimase?

R. Fu Giovanni Battista Montini, allora sostituto alla Segreteria di Stato, che mi scrisse una lettera, die-

ci pagine a macchina, invitandomi a rimanere. Capii che non ero più padrone della mia vita, e siccome ho sempre pensato che ognuno di noi deve svolgere una missione, accettai. Per la stessa ragione risposi di sì quando Giacomo Lercaro mi chiese, nel '56, di presentarmi candidato alle elezioni amministrative di Bologna.

D. Dall'incontro con De Gasperi lei aveva ricavato l'impressione che si stesse marciando verso la direzione sbagliata. Era veramente una direzione sbagliata?

R. Quell'incontro è stato la chiave

di volta di tutta la politica italiana fino a oggi, e forse ancora per molto tempo.

Quel giorno, su quel divano rosso, la Dc, e per essa De Gasperi, aveva fatto una scelta di conservazione che in seguito ha sempre avallato. Si era inserita definitivamente in un gioco di potere i cui meccanismi funzionano in modo imprevedibile, tanto è vero che De Gasperi fu allontanato poi dalle stesse persone cui aveva dato importanti incarichi nel partito.

Ma non si può far politica per fare il governo e basta. Il nostro impegno io credevo dovesse essere più arduo:

portare una carica spirituale nella vita di tutti i giorni, e quindi anche nella politica.

D. Ma il « dossettismo » ha dato frutti? L'impegno dei dossettiani è servito, ha influenzato la vita politica italiana?

R. Il nostro era un discorso di pace, di rinnovamento e di giustizia. Abbiamo fallito e siamo stati sconfitti per un sacco di ragioni. Innanzitutto perché il gruppo dirigente della Dc ci ha messo sotto tutti, me per primo che avevo letto un solo libro di Croce e non sapevo come si fa politica. Nessuno di noi conosceva i meccanismi del potere.

Quei pochi che hanno imparato subito la lezione, e non voglio citarli, hanno scelto la strada dell'opportunismo, dello zigzagare tra i meandri di una crisi di governo e un'elezione presidenziale, pilotandosi abilmente tra i trabocchetti delle lotte intestine di partito.

Ma l'autocritica che dobbiamo fare è di essere stati troppo deboli con De Gasperi. Avremmo dovuto lottare fino in fondo e fino alle estreme conseguenze; forse oggi le cose sarebbero diverse.

D. Molti accusarono i dossettiani, e lei in particolare, di fare un discorso difficile da calare nella realtà: il discorso della spiritualità nella storia.

R. Sì, forse non badammo troppo alla storia. È una colpa?

D. La sua vita ha avuto fasi contraddittorie o è trascorsa lungo una linea coerente da lei via via pensata e attuata?

R. Riconosco che un uomo che prima fa il partigiano, poi il vicesegretario della Dc formando all'interno del partito un gruppetto in dissidenza con la maggioranza, e infine si fa prete è, all'apparenza, un irrisolto.

Io invece credo che ognuno di noi, se vive criticamente, deve trovare la forza di uscire dalle situazioni che non lo soddisfano. Per trovare la verità bisogna cercare a lungo. Io la mia verità l'ho trovata tra queste colline, insieme con i fratelli che vivono con me. Però continuo a vivere anche con il mondo perché sono un monaco e devo vivere con gli uomini.

D. Questa piccola comunità ha un preciso significato?

R. Sì; e l'ho compreso dopo il Concilio, a cui ho partecipato attivamente. Comunità e famiglia sono in stretto rapporto con Dio. Io sono prete e non ho famiglia; però vivo in comunità. La mia vita qui ha questo significato.

D. Perché ora parte per Israele?

R. Partire è un passo verso la ricerca. Partire per Israele e la Palestina significa per me andare alla ricerca delle origini della Chiesa, della sua spiritualità.

Ormai qui il messaggio dello spirito non arriva più se non deformato, filtrato dalle sovrastrutture che noi

stessi abbiamo interposto tra noi e la verità.

Il trasferimento in Palestina l'ho preparato con cura in questi anni: ho studiato la civiltà semita, la lingua, la scrittura, la filosofia del mondo orientale. È un altro passo indietro verso l'inizio.

Ma io non do mai un senso definitivo alle mie scelte: la presenza mia e dei confratelli laggiù potrà assumere domani altri significati. Potremo fare da ponte tra due mondi, quello occidentale e quello orientale.

D. Lei ha detto più volte che in Italia ormai non c'è più nulla da fare. Molti suoi amici affermano che questa partenza, in un momento particolarmente difficile per la politica italiana sia la rinuncia definitiva a partecipare, sia pure da spettatore, alle vicende del nostro Paese. In pratica l'ultimo atto di quella stagione politica che si chiamò « dossettismo ». È vero?

R. Sì.

Intervista a cura di Paolo Glisenti

Onorevole a tre stelle

« Non credo ai manuali di cucina ». Per Egidio Ariosto, 62 anni, deputato socialdemocratico, detto l'Artusi di Montecitorio (« La guida Michelin gli darebbe tre stelle », dice un suo compagno di partito) il successo di un buon piatto sta nell'estro. « Meglio rifiutare gli inviti a pranzo dei gastronomi improvvisati, che seguono pedantesamente le ricette ». Nel suo celebrato salmì di anatra selvatica, detta « all'Ariosto » dai colleghi, il deputato mette sempre tre ingredienti non previsti dalla cucina classica: conserva di pomodoro, farina e una spruzzata d'aceto. « I risultati sono ottimi. Ariosto rimane sempre il miglior cuoco dei due rami del Parlamento », proclama Michele Pellicani, deputato socialista, uno dei più assidui alla sua tavola.

Egidio Ariosto, un lombardo corpulento e gioviale (è nato a Casto, in provincia di Brescia: *Il Borghese*, settimanale di destra, ogni tanto lo sotte: « Questo Ariosto, che è di Casto e che casto non è ») ha ereditato il talento gastronomico dalla madre, cuoca in Svizzera al seguito degli emigranti. E dall'alto della sua posizione d'intenditore, è spesso chiamato ad arbitrare contese culinarie, non infrequenti nelle pause di lavoro alla Camera.

Buongustai. Sulla tavola dei colleghi è giudice severo. « Almirante è un mistico: non s'interessa al cibo. Mangia con la testa nel sacco », sentenza. Andreotti, invece, è raffinato: gli piacciono i piatti di tradizione francese. « Una volta, quando aveva ospiti, li invitava sempre da Ranie-

ri, oro e stucchi alle pareti, molti *vol-au-vent* ». Anche il segretario della Camera, Francesco Cosentino, è in fama di buongustaio. « Qualche anno fa, a casa sua, ci fu una sfida: io preparai il capretto, e lui la pasta con le sarde. Finì in parità ».

Secondo Ariosto i comunisti mangiano molto e male. « La vecchia guardia, reduce dalle patrie galere, ha perso da tempo il gusto della tavola. I giovani sono invece troppo impegnati nell'attività politica per curare la scelta dei cibi ». Fanno eccezione Giorgio Amendola, « discreto intenditore », ed Enrico Berlinguer, « che digiuna per vocazione ».



ESTROSO. L'onorevole Egidio Ariosto, Psdi, ha appena decapitato l'anatra che gli serve per il salmì. Per Ariosto, il successo di un piatto sta nell'estro: « Non credo ai manuali », dice.

Silvio Gava, ministro dell'Industria, è un'ottima forchetta: « Peccato che mangi con il tovagliolo al collo, come i bambini ». A Mariano Rumor piace molto il baccalà alla vicentina, che degusta quasi tutti i venerdì in un ristorante vicino a Montecitorio. Luigi Preti sopravvive misurando le calorie: « Dieci grammi di prosciutto, mezzo grissino: ha il complesso del magro che vuole rimanere magro ». Ugo La Malfa ingurgita distrattamente le porzioni che trova nel piatto.

Un altro che non lega con la buona cucina è Aldo Moro. « Dovrebbe scendere, ogni tanto, dall'empireo teologico in cui naviga e farsi un buon piatto di orecchiette pugliesi con i broccoletti », consiglia Ariosto, che passa tutte le domeniche disponibili davanti ai fornelli. Le sue specialità, oltre il salmì di anatra, sono la polenta condita con formaggi di montagna e burro preparato nelle malghe e il capretto arrosto.

Quando il partito socialista unificato si scisse di nuovo, nel 1969, Ario-